





Alessandro Marengo

Giona

ROMANZO

temposospeso
EDITORIA DI RESISTENZA

Alessandro Marengo

GIONA

romanzo

Temposospeso, 2025

Proprietà letteraria riservata

In copertina : Vincent van Gogh, *Il giardiniere*, 1889 | dettaglio
Scheda a pagina IX

ISBN 979-12-81467-23-1

DESCRIZIONE BIBLIOGRAFICA

Giona / Alessandro Marengo. – Minceto | Ge : Temposospeso, 2025.
– XVIII + 245 ; 19,5 cm. – (Temposospeso ; 14).

temposospeso di Massimo Angelini e Esther Weber

p.i. 02876130994

Minceto, 36 - 16019 Ronco Scrivia | Ge

347.9534511 | 335.6141583

www.edizionitemposospeso.it - posta@edizionitemposospeso.it

A te che leggi

Ecco un nuovo Marengo!

Romanzo storico, con qualche invenzione picaresca, un pizzico di ingenuità e tanto buonsenso, la vita avventurosa di Giosuè – e la stravagante vicenda di Giona, suo fratello – è ambientata in una campagna come tante e, tra viaggi e imprevisti, attraversa il periodo napoleonico tra uno spaccato di vita contadina e gli orrori della guerra, quelli di sempre, anche di oggi.

Giona non ha capitoli, non ha sezioni, è un flusso narrativo lungo come la memoria di una vita, semplice eppure ricca di personaggi e avventure e cambi di scena, simile a un racconto che si dipana, sera dopo sera, nella penombra di un mondo nel quale la veglia del vicinato ancora non è stata spenta dalla televisione nel salotto: lo racconta il ritmo della narrazione, il linguaggio prossimo ai confini dell'oralità, l'incedere continuo fra sorprese e disavventure. E, leggendo il libro, pare di sentirli i bambini a veglia che, sul più bello, dicono: 'E poi?'. E pare di sentire la voce di chi legge che risponde: 'Adesso a letto, continuiamo domani'.

ts



Giona

*Da tempo e mare
non s'impara niente.*

Francesco Guccini, *Gulliver* (1983)

Che la mia mano sia ferma, che la mia memoria sia limpida, che le mie intenzioni siano solo quelle di narrare verosimilmente i fatti cui mi accadde di assistere in vita. Sono ormai vecchio e non devo difendere o screditare alcuno.

Il mio nome è Giosuè Baccino e sono nato una manciata di anni prima del nuovo secolo nei boschi dietro Savona, Dipartimento di Montenotte, che quando nacqui non si chiamava così. Ho avuto una vita lunga e ardua assai; ma oggi, finalmente, consapevole che il tempo che mi spetta è quasi concluso, metto per iscritto le parole che narrano la vera storia di mio fratello Giona, di undici anni più grande di me.

Per quanto io ebbi una vita dura e avventurosa, quella di mio fratello merita ancora più della mia di essere raccontata, poiché egli la passò tutta nello stesso paese, e per la maggior parte del suo tempo, tutta nello stesso luogo, ben essendo egli in buona salute, di buona nomina e non sottoposto ad alcun regime o pena detentiva.

Ma procediamo con ordine.

Io ero allora un fanciullo. Abitavo con la mia famiglia poco distante da dove ancora oggi abito. Una casa umile ma dignitosa, composta di due stanze ingombre più di uomini che di animali. Mio padre aveva avuto quella

terra da suo padre;

terra da suo padre; insomma: eravamo padroni, piccoli, miseri, sì, ma padroni della terra e del bosco che ci dava da vivere. E non è poco. A quei tempi, quando tutto principiò, bastavano le dita delle mani per contare gli anni che avevo visto. Mio padre, Ligio, lo ricordo vecchio da sempre, come mia madre Ernestina; c'era poi una nonna vecchissima, Luigia; io avevo un fratello, Giona, di diciannove, e due sorelle maggiori, Elena e Maria, ormai sposate.

Quell'anno, si era di giugno, avvenne che Giona si sarebbe sposato. Io non so dire, oggi, perché si fossero messi d'accordo per uno sposalizio tanto fuori stagione, ma avranno avuto i loro buoni motivi, ché in genere dalle mie parti si sposa in inverno, quando non ci sono altri lavori.

Già da tempo Giona parlava a una ragazza nostra vicina; tutte le sere era in veglia da loro, tanto che una bella volta vennero i suoi di lei in veglia da noi, e quella sera me la ricordo perché tennero il lume acceso fino a tardi e io dovetti andare a dormire subito. Ma non ci andai, ché troppo mi premeva sapere di quali cose tanto importanti si dovesse parlare; purtroppo, la mia innocenza non mi permise di capire un granché; sapevo che parlavano di roba, di tovaglie, di campi, di castagne, di fascine; perché noi, qui, siamo boscaioli e carbonai; mica come a settentrione, che mettono il grano e hanno delle stalle con le vacche da latte e magari un tiro di otto buoi. No, macché.

Per noi allora, come ora, terra da coltivare ce n'era poca; e quando sale il marino e sulle cime cala quella nebbia fitta e bianca non si vede più niente, e la roba dei campi prende la muffa o la ruggine, e non c'è verso di cavare neanche il seme che si è messo. Meglio allora tagliare legna:

comprare un bosco in piedi, poi farsi una capanna e passarci una quindicina per volta a far la carbonaia, bruciarla e poi scarbonare e portare i sacchi a vendere, e lasciare alle donne, a casa, a fare un poco di orto con quel che si può, senza contarci troppo.

Poi è meglio non avere vacche, per non veder loro le ossa del bacino sempre più puntute, tanto che sembrano di dover bucare la pelle, quando non c'è più fieno da dargli. E guai al mondo avere le capre: per esse andrebbe bene tutto, ma fan danno nel bosco e nessuno le vuole. Ci arrangiavamo con le pecore, tante le prendevamo da mungere, da altre famiglie. Io a quell'età dovevo pascolarle e governarle, ma non vedevo l'ora di andare a fare il carbone nella capanna, anche io con i grandi.

Quella sera si misero per bene d'accordo su tutto e il matrimonio si poté fare, e tutti furono contenti. Io dormii come sempre con mio padre e mia madre, sognando, più di tutto, il pranzo e la pancia piena e gli invitati che venivano sorridendo e poi avrebbero stentato ad andarsene, quasi tutti ubriachi. Cantavano, ai matrimoni. Gli stessi che alla domenica cantavano in chiesa erano quelli che poi sapevano cantare nei giorni di festa, dopopranzo, se mangiavano e bevevano bene. Mio padre, dal buio, disse a mia madre che troppe cose stavano andando per il meglio, che era il momento di pregare forte che Nostro Signore non ci lasciasse cadere proprio adesso, che potesse portarci ancora un poco in palmo di mano.

Io oggi penso che sia così: quando a un miserabile capita un po' di fortuna gli sembra subito di non meritarsela e pensa che qualcuno si è sbagliato e prima o poi tornerà a farsi ridare quel che gli spetta; così vive il momento

buono con la paura,

buono con la paura, così sta ancora peggio di quando sta male; e questo è destino, e non c'è niente da fare.

Comunque, paura o no, venne quel giorno. Mia mamma tese un cordino con un telo disteso nella stanza di sopra, così metà era per noi e metà per gli sposi, su un pagliericcio tutto per loro, perché per i primi tempi potessero dormire da soli.

Gli sposi si trovarono in chiesa, vestiti meglio che potevano, il prete disse le sue parole e loro vennero a casa a tempo per mangiare. C'erano anche i parenti di lei e la giornata andò proprio bene. Io mangiai tanto da star male e risi ai racconti di zio Berto, che vedevo di rado, visto che lui veniva da lontano.

Proprio zio Berto parlò con Giona rivolgendosi a lui come non aveva mai fatto: si capiva che Giona non era più un bambino; gli disse che lui non avrebbe potuto fargli un gran regalo per il suo spozalizio, solo una tagliata da queste parti, una costiera tutta carpinì e roba forte, che anni prima aveva venduto in piedi; forse non sarebbe stato ancora tempo di tagliarla un'altra volta, ma senz'altro c'era da fare fascine. Ecco: se gli avesse fatto piacere, avrebbe potuto prendersi il legnatico; tortagne per legare ce n'era e forse c'erano anche tanti rami in terra, che da un po' non ci passava nessuno; forse era solo da raccogliere e legare. Lui stimava che almeno una trentina di fascine ci sarebbero state, che a portarle giù a vendere, in paese, il fornaio gliel'ebbe pagate bene, sull'unghia. E quello sarebbe stato il suo regalo.

Mio fratello fu contento, e anche mio padre, a meno che non fosse solo il vino, parve soddisfatto. Però Giona non era sicuro sui confini della tagliata, dove fossero i termini. Zio Berto disse che dopo una bella mangiata si

può fare giusto una bella passeggiata, che è tutta salute; e allora via, che a giugno viene notte già tardi e ci sarebbe stato il tempo per andare e tornare; così gli avrebbe mostrato di sicuro termini e confini e non avrebbe sbagliato a raccogliere neanche una pagliuzza.

Via, ancora un sorso e poi, messa la giacca su una spalla e il cappello per sbieco, l'allegra compagnia si incamminò per vedere le fascine di zio Berto.

Non eravamo ancora partiti che sull'uscio era spuntata mia madre, che urlò di prendere un po' di acqua alla fontana della Vaccamorta; dicono che sia un'acqua speciale, che fa digerire e risolve perfino il mal della pietra. Cosa c'entri la vacca morta non so; dicono che ci avevano trovato una vacca morta, va bene, ma nessuno si ricorda com'è andata, se fosse morta di suo o per incidente o per caduta. Fatto sta che mio fratello prese l'orcio da nostra madre e si mise di buon passo per strada, e tutti eravamo contenti; e io insieme a loro, che mi sentivo un po' grande anche io, anche se avrebbero voluto lasciarmi a casa; ma mi ero messo a piagnucolare e alla fine mio fratello aveva detto di lasciarmi venire, e perché no?

Un bel pezzo, disse mio padre: da basso c'era il ruscello, verso mezzogiorno i termini, e si vedevano bene, verso bacìo l'altro ruscello; non ci si poteva sbagliare, e legna ce n'era davvero: altro che trenta, ce ne saranno state più di cinquanta, disse mio padre, che sapeva stimare bene.

E infatti mio zio Berto non fu proprio contento, ma ormai non si osò dire niente, e basta così.

Al ritorno deviammo dal prato di sotto verso il mulino vecchio, così passammo proprio sotto all'acqua della

Vaccamorta:

Vaccamorta: – Riempio l’orcio e torniamo a casa – disse mio fratello. E così facemmo.

Lo aspettavamo sul sentiero e guardavamo a valle, senza parlare. In momenti così, anche un bambino quale ero poteva sentirsi grande tra gli adulti, potevo cominciare a sentirmi cresciuto, serio e pensoso, come mio padre, mio zio e mio fratello. Forse fra poco avrei preso moglie anche io e cresciuto famiglia.

La fonte della Vaccamorta si trova a pochi passi dalla strada maestra, verso monte. In quella zona vi erano numerosi selvatici di castagno belli e dritti, buoni da fare i pali. Ancora oggi sono boschi apprezzati che danno di che vivere, tra legna, foglie, funghi e rami da fascine. Erano appezzamenti dei Barabba, padroni di quasi tutti i pezzi belli, dove il terreno sale dolcemente verso la cima, sempre più ripido, generando frassini contorti, erba nuova e corta fra cui cercare bellissimi funghi. All’inizio del declivio ci sono alcune rocche scure e alte donde scaturisce un’acqua saluberrima. La fonte getta uguale nella stagione buona e in quella cattiva, piova o non piova, ed è ugualmente fresca in inverno e in estate, e questo vuole dire senza tema trattarsi di acqua purissima proveniente dal profondo. Per raccoglierla, però, occorre infilarsi tra quelle rocche cautamente, risalendo il flusso dell’acqua: in pochi passi si giunge a uno scivolo, in fondo al quale c’è un salto sufficiente per porre un vaso, un orcio o le mani a conca per raccogliere l’acqua desiderata. Il muschio foderà buona parte delle rocche accanto e c’è un sentore di fresco e di umido che fa pensare a un luogo buono e giusto, come una stalla, come sotto le macine del mulino, fra gli spruzzi, il legno e la rocca.

Chi avesse mai disposto quei sassi a quel modo, pro-

curando che dovesse poi sgorgare acqua pura fra loro, proprio non si poteva sapere, se non ammettere che il Creatore, evidentemente, avesse voluto donare agli uomini primi abitanti di questi boschi un luogo di ristoro e di cura; e, come suole, quando una cosa è preziosa allora si pensa anche di proteggerla in qualche modo. Così il Creatore fece, ponendo a vigilanza della fonte dei massi tanto grossi e pesanti, e questo ci ricorda quanto sia grande la sua potenza e quanta la sua benevolenza.

Mio fratello si insinuò tra le rocche e si trovò ormai al cospetto della fonte, e pure se non lo vedevamo sapevamo bene dove fosse e cosa stesse facendo: ora si chinava per sgombrare il punto dove posare l'orcio, ora disponeva il vaso a raccogliere l'acqua, ora, mentre l'orcio gorgogliava riempiendosi, si distraeva guardando qualche filo d'erba, una ragnatela, l'ultimo raggio di sole carezzare un nido di muschio.

Ci voltammo richiamati da un rumore improvviso: uno scroscio, un tonfo, qualcosa di sordo e di inusuale, neanche tanto forte a pensarci bene; più netto sentimmo il grido disperato di mio fratello, continuo, rotto solo dal tempo per prendere fiato. Corremmo verso la fonte anche noi, certi della disgrazia che in quel momento era ancora inspiegabile.

Il primo ad arrivare fu nostro padre; si vide subito che non ci sarebbe stato niente da fare, ma lui corse come non l'avevo mai visto fare e si fermò solo di fronte all'accaduto: quelle rocche si erano mosse, scivolando verso valle di poche braccia, ma tanto era bastato per cambiare completamente il paesaggio. Mio fratello era scomparso.

Eppure,

Eppure, lo si sentiva gridare ‘aiuto, aiuto!’, con una voce profonda, come venisse dall’abisso.

– Giona! Sei vivo? Dove sei?

– Sono qui, mi sembra di star bene, cioè... sono tutto intero.

– Meno male. Allora vieni fuori, fatti vedere!

– Non so, aspetta. Vedo la luce, ma non so dove mettere i piedi. Non so cosa è successo: prendevo l’acqua... a un certo punto è venuto buio, tutto assieme all’improvviso. E mi son trovato in questo buco. Fa strano che non c’è stato nessun rumore.

– Sei in fondo? Hai bisogno di una corda?

– Può darsi, non so. Aspetta, adesso vedo. Forse sì, una corda.

Mi mandarono a casa di corsa, sapevo dove fosse conservato il canapo, quello grosso. Era dietro la porta della stalla, era lungo e pesante. Ma io avevo le gambe buone e una gran voglia di far vedere che ero forte e capace. In un momento avevo già il cordame in spalla e mia madre appresso, che mi aveva visto arrivare trafelato e aveva capito che era successa una disgrazia. Non smise di chiedere e di piangere, e si portò dietro tutti i parenti che ancora erano là e la novella sposa. Io non ebbi più fiato neanche per camminare e così non riuscii a parlare di qualcosa che non avrei saputo dire: – Giona sta bene, ma è sepolto dalle rocche, davanti all’acqua della Vaccamorta. Proviamo a tirarlo su. – Ma nessuno se ne stava a quelle parole e tutti volevano sapere di più. ‘E perché l’abbiamo lasciato andare solo?’, ‘E come ha fatto a cadere in mezzo alle rocche?’, ‘E perché ha preso l’acqua là, che quell’altra era meglio?’, ‘E come sta?’, ‘Parla?’, ‘Respira?’, ‘Si muove?’. A un certo punto cedetti sotto il peso del canapo e mi distesi a terra

a prendere fiato. Qualcun altro lo raccolse e si fece bello con gli ultimi passi, come se l'avesse portato lui. Così arrivai alla fonte per ultimo, scornato dal demerito di non avercela fatta, con mio fratello recluso fra le rocche, con tutti quegli animosi parenti che si affaccendavano disordinatamente intorno a quel luogo: chi scavava, chi legava il canapo a una pianta, chi spingeva i sassi per aprire un varco. Le donne piangevano e continuavano a chiedere se fosse vivo. Mia madre, terrea in volto, non parlava, forse non capiva neppure cosa stesse succedendo. Io mi accorsi di avere il volto rigato di lacrime, non sapendo neppure quando e come avessi cominciato a piangere.

Nessuno lo vedeva, lui non riusciva a scorgerci. Isolato per tutto, fuorché per la voce.

Qualcuno disse che conosceva uno, uno di Ormea, che aveva un tiro a otto e lavorava in una cava; quello per spostare le pietre era il meglio, era il suo lavoro. Allora, qualcun altro concluse che bisognava mandarlo a chiamare subito, che venisse almeno a vedere. Ma era difficile, complicato. Si poteva chiedere a Tonio dei Carpi, che sicuramente non aveva niente da fare, di partire per Ormea a cercare quell'esperto. Non so chi, ma qualcuno si mise subito per strada in cerca di Tonio.

Intanto tutti quelli che avevano provato a fare quel che gli passava per la mente stavano gradualmente rinunciando. Non serviva scavare: il suolo era composto da altrettanti grossi massi, fra i quali poca erba stenta e muschio erano l'unica vita possibile. Non si riusciva ad allargare i buchi: la roccia era dura e noi non avevamo mazze, punte o barre. Non si riusciva a spostare nulla. Perlomeno non a forza di braccia. Ma soprattutto quando i parenti, animosi

e stanchi per i tentativi

e stanchi per i tentativi andati a vuoto, sentirono parlare dell'esperto di Ormea, di Tonio che lo andava a chiamare, abbandonarono ogni tentativo, rassicurati da loro stessi che le cose sarebbero andate per il meglio e che avevano fatto tutto quel che era cristianamente possibile fare. La luce del giorno scemò lenta, il sole giunse appena sopra il bricco, così anche mio padre e mia madre si resero conto che per ora non si sarebbe potuto fare più niente.

– Mangiare hai mangiato abbastanza oggi – gli urlò mio padre dal buco più grande, – da bere non ti manca di certo e hai anche l'orcio con te: guarda di trovarti un posto per dormire stanotte; domattina appena chiaro veniamo su e qualcosa facciamo.

– Ho capito, ma venite, eh! Non lasciatemi qui da solo. Portate qualcosa da mangiare che la giornata è lunga.

Fu la sua prima notte da solo, la sua prima notte di matrimonio. La sposa aveva cominciato a piagnucolare con mia madre, ora lacrimava silenziosa, non sapeva se disperarsi, sperare, rinunciare.

Mio padre a casa parlò nel buio dicendo che lui non presagiva niente di buono.

– Quei massi – disse, – a toccarli finisce che scivolano ancora e allora lo schiacciano come una focaccina; scavarne non si può, che è tutta rocca; allargare il buco si può provare, ma ci vogliono mesi di lavoro e qualcuno che sappia farlo. E come si fa? Per adesso gli portiamo da mangiare e va già bene che siamo nella bella stagione che non fa freddo, perché se no bisognerebbe procurargli anche la legna e l'esca e tutto; ma non sappiamo neanche quanto posto ha, e poi bisogna che lo contiamo sempre, anche nei giorni a venire. Ci vuole qualcuno che tutti i giorni vada almeno a portargli da mangiare,

perché non lo so quanto ci vorrà per tirarlo fuori di lì. Va già bene che non si è fatto male, perché se no ci sarebbe da pregare per farlo morire, ma così sembra che male non stia.

Mentre mio padre parlava, mia madre piangeva e mia cognata restava in silenzio. Mio padre ha sempre parlato poco, ma quando parlava diceva solo cose che servivano e tutti lo ascoltavano; alla fine, si sbagliava poco; quindi anche stavolta disse delle cose da ascoltare: non era questione di salvarlo, era questione di mantenerlo. Sarebbe stato un bell'impegno, ce lo mettessimo in testa: – D'altra parte – concluse, – non possiamo neanche pensare di toglierlo da soffrire. Come si fa: gli tagli i viveri? Ma di fame ce ne vuole per morire; e in più ha l'acqua; e poi se uno è preso dalla fame mangia i vermi, le lumache, qualsiasi cosa prima di tirare i gambini, e nel frattempo si lamenta. Lo sentono tutti. E noi che figura ci facciamo? Quella di chi non dà neanche da mangiare a uno della famiglia?

Io, che ero il più giovane, l'unico maschio, avrei avuto l'incarico di accompagnare la donna di mio fratello fin su da lui, tutti i giorni, per portargli un pasto. Quello che mangiavamo noi lo avrebbe mangiato anche Giona. Prima di andare al pascolo, prima di ogni altra cosa, mia madre dava a Virginia un fazzoletto con dentro pane e formaggio o lardo o quello che c'era per noi, ché ci sarebbe stato anche per lui.

Intanto le visite cominciarono a diradarsi. Subito, si sa, tutti si interessarono alla novità, ma poco dopo presero ad appassionarsi a qualcos'altro, e così mio fratello restò sempre più di frequente da solo. Fu mia madre a chiedere al parroco di venire a fare una visita, a portargli l'unzione degli infermi o la comunione. Il parroco fece sapere che

sarebbe venuto,

sarebbe venuto, solo una semplice visita. E che sarebbe stato necessario accompagnarlo sul posto, lui sul mulo e io a piedi; perché era normale che quello libero per accompagnare dovevo essere io. E così facemmo. Io marciai davanti dandomi tutta l'importanza che potevo. Lui mi tenne dietro, silenzioso, sulla sua cavalcatura.

Arrivati che fummo sbuffò forte, dicendo ad alta voce quanto fosse stanco, che non aveva più l'età per certi strapazzi, che a lui quelle visite non le pagava nessuno. Stavo per rispondere chi gliel'ha chiesto; poi mi ricordai che don Tiburzio lasciava scendere certi manrovesci che era meglio dargli ragione subito e bon.

– Ecco, ecco...

Disse tutto ammirato, come fosse davanti a uno spettacolo inatteso. E si guardò in giro e quasi gli scappava da ridere.

– E dunque questo baldo giovane è rimasto incastrato là sotto! Ma è vivo? E come si chiama?

– E sì che è vivo. Solo che non sappiamo come fare per tirarlo fuori. E si chiama Giona.

– Signor prevosto! Vi ho riconosciuto dalla voce, che da qui non vedo, ma sento benissimo. Siete dunque venuto a portarmi i conforti religiosi?

– Piano, piano, giovanotto. Sei forse ammalato? Ferito? In pericolo di vita?

– No, insomma, non credo. Sono recluso qui, come fossi un brigante in fortezza. Finché mi porta da mangiare mio fratello, io vivo. Altrimenti potrei morire se non avessi chi mi aiuta.

– Ma dunque non muori!

– Non che io sappia. Signor prevosto, non me la date l'estrema unzione?

- No, direi di no. A quanto ho capito non siete infermo e non siete in pericolo.
- Allora potrò comunicarmi?
- Sì, se vi siete confessato da un tempo ragionevole.
- Insomma...
- Però... stavo pensando: forse voi potete mettere almeno la testa fuori, di modo che possa somministrarvi le sacre specie dalle mie mani alla vostra bocca?
- No, per ora non credo, non c'è spiraglio dove infilarmi; ho un poco di spazio qui, fra queste rocce; ho pure disposto un piccolo giaciglio per la notte; ma non ho via diretta all'aperto.
- Eh, ma mi dispiace, allora non si può fare: così come non potrei ungervi. Pregate, buon giovane, abbiate fede; vedrete che troveremo il modo di comunicarvi senza causare errori. E se poi dovesse accadere l'irreparabile, allora state certo che sarete salvato e unto prima che la vostra anima torni alla casa del Padre di modo che vi arrivi sana e ripulita a dovere.
- Preferirei di no.
- Preferireste non essere unto?
- Preferirei vivere.
- Ah ecco! Ma non c'è motivo di credere che questa reclusione non venga a terminare. Così come è cominciata: si sposta un sasso e voi tornate libero. Giona, siate ottimista, fidatevi del Signore.
- Mi fido, mi fido. È che c'è un po' buio e non si vede luce.
- Giona, Giona... Il nome di un profeta. Ebbene, ricordate che il profeta Giona dovette stare tre giorni nella pancia di un pesce e poi rinascere, rinnovato e forte, per evangelizzare popoli pagani. La sorte avrà designato per voi un destino

voi un destino per qualche verso simile a quello del profeta: abbiate fede, se non son tre giorni saranno trenta, o cinquanta. D'altra parte, voi non siete un profeta.

A questo punto mio fratello smise di rispondere. Credo proprio che fu quel discorso a togliergli ogni speranza. E io oggi penso che, tra tutti i peccati, quello di togliere la speranza a qualcuno sia il più odioso, il più detestabile. Soprattutto quando questo qualcuno di speranza già di suo non ne ha, o ne ha poca, per via della situazione in cui si trova.

Dovetti riaccompagnare il signor prete a valle. Scendendo davanti a lui mi voltai spesso per guardarlo in faccia. Sembrava sorridente, soddisfatto, come chi pensa alle facce che faranno i suoi amici quando racconterà loro quel che ha visto, dopo una lauta cena. Immaginai le grasse risate sul destino porco di mio fratello e, allora, compresi che il prete non era venuto per fare il prete, ma solo un viaggio, per vedere una cosa bizzarra, comprendere quel tanto che basta per poterne poi parlare e vantarsi, o anche per lambiccarsi il cervello alla ricerca della dottrina più ortodossa, quella che nega a un uomo recluso di ricevere i sacramenti. Ma questo lo penso oggi, mentre scrivo queste note.

Alcuni amici di mio fratello non lo abbandonarono; certo, anche se non con grande frequenza, cominciarono a deviare il percorso da e per il bosco per venirlo a salutare, per portargli un uovo, una fiaschetta di vino. A forza di prove e con uno spago abbastanza lungo, divenni bravo a fargli arrivare quello che mia madre preparava o anche quello che trovavo per strada. Per discendere nello stretto pertugio legavo l'involto a una pertica, poi la introducevo

nel buco, non prima di aver legato uno spago alla cima della pertica, così da poter ripescare l'involto, quando avesse finito. Ogni sera al tramonto tutti se ne andavano, ma io restavo ancora un poco a parlare con lui. Mi disse di essersi costruito un giaciglio, di aver composto un pagliericcio con le poche foglie secche che aveva, mi chiese di procuragliene ancora. Poi cominciò a spostare qualche sassolino, trovando così una nicchia adatta per fare fuoco, forse fare anche un po' di cucina, ci fosse stato il caso. Sopra la nicchia c'era una fenditura sufficiente per far volar via il fumo. Fortuna aveva con sé l'orcio, pare poco, ma un vaso da cui bere era un bell'incoraggiamento: non c'è niente che fa diventare bestie come mangiare e bere da bestie. Invece, così, raccoglieva l'acqua e la portava alla bocca, da buon cristiano. Del cibo imparò a non consumare tutto e subito, ma ne lasciava sempre qualche boccone di scorta. Dismise quella consuetudine da quando trovò il boccone intaccato dai ratti. Poteva stare dritto in piedi, più vicino alla fonte, fra le due rocce. Due passi più a valle stava solo accovacciato. A dritta, guardando la fonte, costruì il posto per la notte; a manca il focolare, anche se non l'aveva ancora acceso. Per i bisogni più sporchi, l'acqua si sarebbe portata via tutto, nel momento stesso in cui li avesse fatti. Per ora soffriva solo il freddo. Anche se non c'era gran differenza tra il giorno e la notte, in quanto a luce e calore; però a star fermi, in una buca, alla fine il freddo ti entra nelle ossa e ti raggela il sangue. Per questo fin dal primo giorno chiese legna secca e un acciarino per farsi un po' di focolare. Ma mio padre non glielo volle dare, disse che era troppo nello stretto, che se il fuoco avesse preso l'avrebbe bruciato. Oppure soffocato. E allora era meglio soffrire un poco il freddo che morire

bruciati.

bruciati. Ma mio fratello disse che lo sapeva lui cosa volesse dire avere freddo, che la piantassimo e gli trovassimo quel che aveva chiesto. Per i rami non fu difficile procurare quelli che c'erano attorno al sito, eravamo pur sempre in un bosco, però il padrone, se mi avesse visto, avrebbe preteso qualcosa. Si sa: per niente neanche il cane muove la coda. Io feci a meno di farmi vedere e gli raccolsi tutta la legna che avrei potuto infilare in quel buco, tanta, finché non mi disse basta, che non sapeva proprio più dove metterla: – Sì, ma – disse inoltre, – senza una fiamma come faccio? Un acciarino, una candela, un lume. Qualcosa da accendere me lo porti? – Mi procurai una candela di sego e un acciarino.

Virginia fece un bel cambiamento. I primi tempi fu tutta animosa, dimostrò passione per le cose: aiutava in casa e appena poteva veniva a cercarmi per sapere quando l'avrei accompagnata dal suo uomo. Io feci del mio meglio: ero un bambino, ma a quel tempo i bambini lavoravano più degli adulti. C'era da correre, correre sempre, perché si aveva le gambe buone, e poi lo spauracchio del finire servitori in qualche cascina lontana e maledetta funzionava di più e meglio che gli scapaccioni. Un mio amico ci andò, da servitore, e raccontò che aveva fatto tanta fame e preso tanto freddo e fatta tanta fatica che se non fosse stato per le botte che si sarebbe preso a casa sarebbe scappato subito. Insomma: a casa è brutto, ma perlomeno è casa tua. E poi la terra era nostra, e va bene che è bosco e c'è poco fieno e pochi campi, ma era pur sempre roba nostra: 'Finché siamo padroni siamo anche liberi', così diceva mio padre.

Ma dicevo di Virginia, povera sposa, che perse subito il marito, ma senza perderlo. Così non era né carne e né pe-

sce. Era sposata, non aveva più il marito, ma non era vedova e non si sarebbe potuta risposare. In casa con noi non era figlia. Era nuora, sì. Ma di un uomo che non c'era, e questo succedeva, perché molti uomini sposavano e subito dopo partivano e a volte non tornavano più. Ma questo uomo, no, era vicino, ma non tornava, non aiutava, non dormiva con la sua sposa. Anzi pesava sulla mensa senza contribuire. Virginia l'aveva capito e si dava da fare per tutto quello che poteva. Si sfiancava di lavoro cercando anche di anticipare i bisogni di mia madre. Ma in una famiglia se non hai un ruolo preciso come si fa? Nessuno la criticava, ma suonava storto. Come fosse stata una serva, ma che aveva diritto a prendersene direttamente dal tegame; diritto a dormire con noi, cioè, con mia madre e mio padre, nella stessa stanza. Lei nel suo posto, dietro la tenda. E quando sarebbero morti tutti avrebbe ereditato la parte di suo marito? Tutti questi discorsi li sentivo fare da mio padre con mia madre, quando Virginia non c'era. Ma anche per quei discorsi quando lei arrivava, si formava quel silenzio dove ognuno guarda da un'altra parte, e si sente che stavamo parlando proprio di lei, e non erano discorsi belli.

Virginia si accostava alle rocche, quando l'accompagnavo su. Era premurosa: chiedeva come stai? Cosa fai? Prego? E ti ricordi di me? Hai voglia di uscire? E per lavarti come fai? E di cosa hai bisogno? Lo riempiva di domande, ma mio fratello non sapeva cosa dire e rispondeva sì, no, così così. Faceva dei rumori, come se stesse lavorando e rispondesse distratto. Poi lui tornava sempre sullo stesso tema:

– Avete contattato quello di Ormea? Quello esperto di cave? Viene a vedere? Non voglio mica passarci tutta la vita qui.

Una sera

Una sera in cui restammo da soli, eravamo quasi a San Lorenzo, faceva caldo, me lo ricordo benissimo, mio fratello mi confidò la sua disperazione.

– È brutto stare qui, brutto come non saprei dire. Neanche un prigioniero sta così male, perché forse lo sa il motivo che è chiuso; io no, non ce l'ho un motivo; posso stare in piedi, posso accovacciarmi, posso coricarmi; due passi in su, due passi in giù. I primi giorni mi sembrava di impazzire; poi il pensiero che qualcuno sarebbe venuto a tirarmi fuori mi calmava, ma pensavo 'finisce che si dimenticano di me, non mi portano più niente, e io muoio di fame'. È brutto morire di fame, ma è brutto anche stare qui e non potersi muovere, uscire, respirare. Sai che a volte mi sembra di soffocare? Vedo sempre le stesse cose, quasi al buio. E oramai queste pietre le conosco come le facce dei miei. E non ne posso più, perché le facce dei miei almeno sono tristi o allegre, e invece queste pietre sono sempre uguali. E se ci penso sono uguali dai tempi del diluvio, e forse io dovrò aspettare fino a un altro diluvio, e allora mi prende una disperazione che mi viene da piangere. E poi non è giusto, perché proprio il giorno del mio sposalizio, con la mia donna che mi aspetta e non ho fatto neanche in tempo a baciarla. E io sono qui e lei è là e va già bene che è a casa con voi, e va bene che ci sei te, che vieni tutti i giorni e l'accompagni, perché se no sarei morto. Lo so com'è il babbo, ha ragione: a lui dà fastidio darmi da mangiare tanto che sono qui che non faccio niente. Almeno fossi malato: lo capisci uno malato che è nel letto, lo vai a trovare, lo vedi magari che migliora, o anche muore. Io no, non muoio; sto bene, porca vacca, capisci? Almeno stessi male!

– Ma non dire queste cose! Vedrai che viene quello di

Ormea e ti tira fuori. Non ti devi arrabbiare. Prega, come dice sempre la mamma, lo sai che ha ragione; se preghi non ci pensi e fai bene all'anima che quello serve per tutti: sani, malati, prigionieri o liberi.

– Prego, prego, ma ho proprio voglia di bestemmiare, a volte.

– La mamma fa dire una messa per te. Domenica, andiamo tutti, ma una sola, perché il signor prevosto ha detto che la cera costa e l'olio del lume anche, tutto costa caro, insomma, per te si può anche pregare da casa e la messa è come se fosse un lusso. E dunque una messa la può anche dire, ma il prezzo è quello. Non so quanto sia, ma il babbo non era contento per niente. Dopo domenica iniziamo la novena e la mamma dice che appena ha un po' di tempo va al santuario a piedi. Dice che tutto quello che si può fare è quello, e lo facciamo.

– Lo so che fate cosa potete. Ma devo pur sfogarmi un poco. Sai, è passato Aldo a trovarmi, Aldo della Pina. Sai cosa mi ha detto? Che devo stare contento, che sono al coperto e all'asciutto, al riparo dal sole e dal vento, soprattutto non devo lavorare, posso dormire fin che mi pare e mi portano pure da mangiare! Devo essere contento, mi ha detto, capisci? Contento di stare in prigione. Ci venisse lui, qui sotto. Vorrei proprio vedere, con tutto cosa c'è da fare io sto qui. E non ne posso più, io che pativo a dormire in casa e preferivo dormire nel fienile, che c'era più largo. Eccomi qui, adesso, in un buco nel sasso, sepolto vivo.

Questa cosa che mio fratello si ritenesse come un morto vivente, ormai sepolto, era quella che mi impressionava più di ogni altra. Eppure era vero: stava sottoterra ed era vivo. E in tutto questo non v'era colpa di nessuno, né volontà, né dolo. La sua condizione poteva solo peggiorare:

potevano muoversi

potavano muoversi ancora le rocce e schiacciarlo. Ma potevamo noi stessi avere un destino avverso e non trovare modo e tempo di sfamarlo o anche solo di fargli compagnia.

Nostro padre venne su, una sera presto. Volle sentire come stava, ma era sbrigativo nella voce, capii che gli passava qualcosa per la testa.

– Non è per dire, eh, ci mancherebbe. Te non puoi fare niente che sei chiuso lì. Però anche noi, pensaci: il lavoro è sempre lo stesso, ma abbiamo due braccia in meno. Che però mangiano normalmente. E non è mica giusto. Io non dico che non devi mangiare, ma guarda un po' se puoi accontentarti, perché se no non sappiamo proprio come fare. E poi uno si stanca: non è che a mandare giù in un buco le castagne belle e cotte o una fetta di polenta o un pezzo di formaggio sia una bella cosa. Come se buttassi la roba mangiativa in mezzo agli scogli. Che impressione ti farebbe? Sprecata. In bocca ai ratti. Allora ho pensato che dovesti almeno tenere lo sporco, diciamo tutto il letame che fai, me lo mandi su che lo porto nei campi. Che almeno ci torni qualcosa. Se hai capito ti mando giù questo vaso. Sarà pur rotto, ma basta ancora a tenerci dentro qualcosa. Così ammucciamo e non perdiamo niente.

A me allora sembrò un discorso di buon senso. Noi a casa mica andavamo a farla in giro, quando ci veniva la voglia. Cioè, d'estate magari sì, perché ci sono le mosche e si sente. Ma nella brutta stagione tutti avevano il vaso in casa, dove raccoglievano tutto e poi una volta alla settimana, a seconda se era più o meno pieno, lo portavamo di peso una volta nell'orto, una volta nel campo. Poi insieme ci mettevamo magari un po' di giaciglio marcio

delle bestie, o quello che si toglieva dal pollaio, o dalla porcilaia quando si puliva. Alla fine, un poco di letame lo avevamo anche noi, ma non era facile farlo bastare. Per quello mio padre ci teneva tanto. E inoltre bisogna dire che era un modo per fare partecipare mio fratello a tutti gli affari di famiglia.

Un dì quello di Ormea mandò a dire che non aveva tempo, che certi lavori presi dalle sue parti non gli avrebbero lasciato modo di arrivare da noi per vedere la situazione. Questo personaggio era un esperto scalpellino, cavava pietre da macina o da costruzione e anche una certa pietra nera da fare le chiese e i palazzi, ma soprattutto le sapeva spostare, ergere, fosse stato il caso, con certi trucchi e malizie che si può dire non ci fosse nessun altro come lui. Tutto questo ce lo fece dire da un tizio che lui stesso aveva mandato. Non sembrava uno tanto furbo: lungo e secco, con un occhio chiuso e il labbro pendulo, diceva di aver perso l'occhio con una scheggia di sasso, lavorando proprio in una cava di Ormea; ma era tanto giovane che non si ricordava neanche più com'è andata. Solo che adesso stimava per conto del suo padrone, che era appunto l'esperto di Ormea. Questo qui magro si chiamava Ottavio, e ben che io ero poco più di un bambino mi dava l'impressione di uno di quelli che lavorare non ne ha gran voglia. E infatti poi mio padre lo disse, a notte, dal buio e prima di dormire: – Se hanno mandato lui e hanno tanto da fare, vuol proprio dire che di lui potevano farne a meno.

Ma non era la voglia di lavorare che ci serviva. E poi tutto sommato ha dato il suo buon aiuto anche lui, anche senza muovere una paglia.

L'accompagnai io, subito dopo arrivarono anche mio
padre e i vicini,

padre e i vicini, insomma che tutti quelli che videro un po' di movimento arrivarono a curiosare, perché non è che ci siano tante novità e con la scusa di dare una mano si interessavano e guardavano e cercavano di ricordare bene tutto quel che succedeva, per poterlo raccontare poi la sera, in veglia, per darsi dell'importanza.

Ottavio la prese seriamente: guardò i sassi, il bricco, le piante; l'occhio buono scartava di lato, come se avesse paura che qualcuno lo aggredisse; non disse niente per tutta la gente assiepata a guardarlo, solo si mosse più lento, pensieroso, come se sapesse bene il da farsi e volesse studiare con calma il problema. Saggiò la durezza della pietra con un'altra pietra, colpendola, e poi strisciandoci sopra; ci sputò, la guardò rivolgendola al sole; ne sentì la caloria avvicinandola alle labbra; la tentò con l'unghia. Tutte cose misteriose che da allora i presenti incominciarono a rifare, anche senza sapere perché, però convinti tutti che avrebbe dato loro grande autorevolezza nel giudicare i sassi.

Ottavio si fermò a parlare con mio fratello, sorridendo, come fosse una cosa buffa. Voleva sapere se fosse ferito, se aveva bisogno urgente di qualcosa, se mangiava e beveva; gli aveva raccomandato di non bere troppa di quell'acqua, perché da quanto vedeva era un'acqua leggera e buona, ma alla lunga avrebbe potuto consumare i sentimenti e farlo uscir di senno, come capita che faccia l'acqua che sgorga da declivi esposti a bacio. Per stemperare quel rischio, consigliava di mescolare con quell'acqua poche gocce della propria urina e poi lasciare riposare l'acqua per il tempo di un pater ave e gloria: meglio sarebbe stato che tutto il processo venisse fatto da una vergine, ma si rendeva conto della difficoltà nel mettere in atto

la necessità; per cui sarebbe andata bene così. Aveva poi concluso:

– Fatevi animo, bravo giovane. Non disperate mai e pregate il buon Dio, che fa sempre bene; lui sa sicuramente cosa è meglio per voi e cosa è meglio per i vostri parenti. Talvolta i suoi disegni sono imperscrutabili, ma sempre destinati alla salvezza della vostra anima e a quella dei vostri cari. Rassegnatevi presto, che nel frattempo il tutto sarà fatto per cavarvi presto e bene da quel pertugio.

– Grazie, peraltro non ho da fare che pregare, e credo proprio di non averlo mai fatto tanto come fino ad oggi; ma non mi pare aver fatto molti passi avanti.

– Pensate che questo sasso è rimasto fermo dai tempi di Noè, se non prima, e in un attimo è cambiato tutto; potremmo dire che questo sasso aspettava voi, che in tutto il mondo lui e voi dovevate incontrarvi dopo tutto questo tempo: non vedete il disegno di Dio?

– Non so, ma non ho mai chiesto di restare sotto un sasso. Comincio a pensare che se fossi rimasto schiacciato ora sarei in pace, al cospetto di una grande luce, e invece sto qui nel buio, sperando di non essere dimenticato.

– Non lo sarete. Tanto strana è la vostra condizione che nessuno oserà mai dimenticarsi, neanche quando, fra cent'anni, renderete l'anima fra i vostri figli e nipoti, così vi auguro.

– Speriamo; ma piuttosto, cosa ne dite? Vedete modo di cavarmi di qui?

– Sì, è compito assai arduo, ma possiamo cavarvi fuori: ci vorrà molto tempo, molti arnesi, molte braccia; ma non è impossibile. Tra l'altro voi non avete niente da fare, vero? Allora cominciate a organizzarvi per resistere. Procuratevi quello che serve per l'inverno, per mangiare e per

dilettarvi

dilettarvi con qualcosa di utile, poiché la noia conduce l'uomo alla disperazione.

– Mi fate un brutto quadro...

– Sarebbe peggio vi avessi detto che non c'è nessun quadro. Animo, dunque, io ora torno donde son venuto; voi state saldo, qualcosa si farà.

Ottavio era tornato a casa nostra, dove mia madre preparò una intera gallina bollita, le castagne più belle e bianche, certe pere dolci e tenere come il burro. Poi fece il pane con la farina setacciata e si era fatta dare un poco di miele dal nostro vicino. Forse neanche per gli sposi si era mangiato così bene. Solo che avevamo mangiato tutti, e qui, invece, mangiò solo Ottavio, sullo sgabello di mio padre, nella corte, con tutti noi intorno a guardarlo mentre prendeva la sua paga.

– E dunque, infine cosa ne dite della situazione?

– Dico che non c'è niente da fare – disse Ottavio, mentre, terminato il pasto, si nettava con la manica della giacca. – Rassegnatevi presto anche voi. E voi, che siete sposa novella, ricorrete al prete, al vescovo, a chi di dovere e fate annullare il matrimonio, e cercatevi un marito vero, che possiate abbracciare se vi viene freddo.

E rise, qui, di un sorriso sordido. Solo lui, peraltro, rise.

– Ah, così brutta la fate? Ma possibile che non si possa far niente? Però a lui avete fatto ben altro discorso!

– Con lui ci vuole cristiana pietà. Vi pare che a un condannato si ricordi il patibolo quando lo si visita? O al carcerato si debba ricordare che non uscirà mai più da quella stanza? Che non rivedrà la luce? No, non si fa. Anzi, vi dico fin da subito: organizzate tutti gli amici e parenti che abbiano voglia di aiutare, che vadano su e fra quelle rocce facciano qualsiasi cosa, facciano baccano,

muovano legni e pietre, scalpellino e sollevino, gridando. Anche poco, il tempo di desinare, per dire. Niente come la pace e il silenzio accompagnano verso lo scoramento che è preludio alla morte. Peraltro, ve lo dico chiaro: per cavare vostro figlio da dove si trova ci vogliono uomini e mezzi per molto tempo, e la sorte del lavoro non è certa. Voi potete spendere per armare un cantiere del genere? No, certamente. Neanche se vendete la casa e i campi e i boschi. E quella gente che sarebbe in grado di fare questo lavoro, onestuoomini cavoratori di pietre delle mie parti, dovrebbero lasciare il lavoro che stanno proficuamente compiendo, per affrontarne un altro senza certezze sull'esito, e forse anche sulla paga. Chi mai accetterebbe un patto così? Tanto più che non c'è alcuno in pericolo di vita. Vostro figlio sta bene. Mangia, beve e si riposa. Molti farebbero a cambio con lui, sicuri nel riparo e nel desco. Gli mancherà il sole, gli mancherà sgambare, gli mancherà una donna. Ma qualcosa manca sempre nella vita. Deve abituarsi, deve passare del tempo; oramai è la sua condizione, e a meno che non avvenga quello che è appena avvenuto, cioè che un sasso per motivi inconoscibili si muova, da quel luogo non uscirà neppure per la sepoltura, che gli auguro tra cent'anni. Anche se, a pensarci bene, sarebbe infine un bel risparmio anche quello.

– E dunque io vi ho apparecchiato questo buon pasto per sentirmi dire che non c'è niente da fare?

– Buon uomo, dico, il barbiere lo pagate anche quando amputa una gamba, o sbaglio? E poi non vi ho chiesto un soldo, solo un buon mangiare. Contate che anche io ho trascurato i miei affari per servirvi e non mi sembra poi un gran costo darvi roba che avevate in casa e non avete dovuto comprare. E vi restano pure i rimasugli. Ingrato

che siete:

che siete: la prossima volta che verrò chiamato, quale che sia il motivo, mi metterò d'accordo sulle monete sonanti e me ne andrò a mangiare all'osteria.

– Non prendetela male. Ho appena avuto una notizia brutta, comprendete...

– Comprendo, ma adesso me ne vado nel fienile a dormire; domani voglio farmi trovare dal sole già per strada. Vi saluto fin da ora, brava gente. Pregate per me, per vostro figlio e per voi tutti, ché ognuno è prigioniero in qualche modo, in questa vita.

Quella visita ci parve come una sentenza inappellabile e come tale fece scendere su di noi il silenzio che segue la resa e la disperazione. Neanche mio padre, dal buio della notte, ebbe voglia di parlare, come d'abitudine. E pure il giorno dopo nessuno ebbe da dire. Io continuai i miei mestieri: al pascolo, il latte, un poco di legna per la cucina e poi ogni giorno salii da lui, e mi sembrò sempre di più come se stessi andando al camposanto dietro la chiesa, a trovare i morti. Solo che questo morto parlava e mangiava, e dunque a lui fornivo il cibo e mi fermavo a chiacchierare. Mio padre parlò con tutti i vicini e tutti capirono senza troppe spiegazioni. Quando avevano un po' di tempo salivano dalla Vaccamorta e chi smuoveva sassi, chi spostava legni, chi picchiava sulle pietre con altre pietre, poi si fermavano a far parole davanti al pertugio, ascoltando quello che aveva da dire anche l'assente. Facevano passare un po' di tempo, coltivavano una speranza che intanto diventava sempre più fioca.

Poco tempo dopo, una bella mattina in cui il sole non era ancora a metà strada, nella corte arrivarono in tre, armati e vestiti splendidamente. Mio padre disse sottovoce che erano sabaudi e che erano sicuramente venuti a

prendersi Giona. E infatti, in virtù del bando tal dei tali, il Giona in questione avrebbe dovuto presentarsi alla chiamata presso il reggimento di Acqui e, essendo passato un mese, il soggetto era ritenuto disertore e sarebbe stato condotto in fortezza a disposizione delle signorie illustrissime.

Mio padre disse loro che era nel bosco e che li avrebbe accompagnati senza esitazione presso di lui, certo di trovarlo dove lo aveva lasciato il giorno prima. Si guardarono sospettosi, i soldati, ma lo seguirono. Giunti in Vaccamorta mio padre indicò il masso, poi chiamò Giona, gli disse che c'erano tre gentiluomini che avevano da portarlo in fortezza.

– Verrei volentieri, se non altro per vedere un po' di sole. Ma non credo sia possibile.

– Vi posso assicurare che ci seguirete. Possiamo fare le cose con le buone o possiamo legarvi per bene e tutto sarà peggio, che ne dite?

– Dico che di qui né voi, né il vescovo, né il signor re in persona possono cavarmi. E magari se lo potessero! Ma vi sono imprigionato e nessuno può risolvermi da questa condizione.

Dopo lunga e attenta visita, dopo essersi fatti narrare gli avvenimenti inconsueti che portarono mio fratello in quella condizione, dopo aver provato a smuovere qualche sasso, peraltro con poca convinzione, accettarono la situazione: avrebbero riportato tutto ai superiori in attesa di una decisione, si fermarono a casa nostra per la notte facendosi dare un bicchiere di vino e una fetta di polenta senza ringraziare. Prima di giorno erano già sulla strada del ritorno.

– Tieni a mente – mi disse mio padre quella sera – che i
soldati si prendono

soldati si prendono quello che vogliono, e ancora grazie che non si son presi altro, perché loro hanno ragione e sono armati. Se pure ti ribellassi faresti solo una brutta fine e magari prenderebbe fuoco anche la casa. Ricordati: con i soldati hai torto, con qualunque soldato.

Lentamente era finita l'estate, mio fratello sepolto divenne un appuntamento fisso per una buona parte delle persone di quei boschi. Alla fine, era come un'abitudine, come fermarsi a parlare alla fine del lavoro, come guardare il cielo appena usciti di casa. Mio fratello era esperto degli affari di tutti, perché tutti si confidavano con lui. Non vedendolo in faccia, si sentivano quasi come in confessione. E poi pensavano: 'Se gli confido questa cosa, di certo non andrà in giro a raccontarla'. E in effetti lui non si muoveva da lì. Erano però tutti gli altri che, prima o dopo, sarebbero capitati davanti al suo sepolcro.

Giona volle raccontarmi le cose che sapeva e volle ridere con me delle cose più buffe. Non le avrebbe dette a mio padre o a uno sconosciuto. A me sì, e questo mi aveva dato una nuova confidenza con lui, una speciale comunicazione che prima non c'era mai stata. Ogni volta mi fece promettere che non avrei raccontato niente a nessuno, che me lo sarei tenuto per me. Promettevo, ma pre-gustavo già il fatto di poter dire a uno, due amici, durante il pascolo, quella tale speciale confidenza che seppi da lui. Chi aveva rubato, chi aveva tradito, chi aveva truffato, chi aveva ucciso, persino.

Una certa sera gli chiesi perché la gente raccontasse proprio a lui tutte queste cose. Dopo aver fatto un po' di silenzio mi disse:

– Non lo so, non ci capisco più niente. È venuto in men-

te anche a me di chiedermi perché. Soprattutto perché prima di finire qui non mi parlava nessuno così come mi parlano ora. L'unica differenza è che non mi guardano in faccia. Se no lo sanno che io potrei raccontare tutto a chiunque, oltretutto non potrebbero neanche prendermi a bastonate perché ho confessato un loro segreto. E lo sanno che potrei, perché mi dicono: 'Oh, mi raccomando, non dirlo a nessuno!', ma come faccio? Se non lo dico a nessuno scoppio. Lo dico almeno a te, ma mi raccomando: non dirlo a nessuno! E vedi che è come ti dicevo: l'unica cosa diversa è che non devono guardarmi negli occhi mentre parlano. Dicono che poi si sentono meglio, più sollevati, come se li avessi capiti perfettamente e gli avessi dato dei consigli giusti.

– Te? E che consigli gli dai, te?

– Ma niente. Le prime volte mi sforzavo di trovare le soluzioni alle questioni più complicate, sai, come quando in una famiglia si litiga fino a promettersi di infilarsi il coltello nella pancia, che magari due, per via di un termine, stanno anni senza parlarsi. E allora, per dire, il padre o un altro parente si intromette per fare pace e finisce che litiga anche lui e le uniche che vanno d'accordo sono le donne, tra di loro, che se ne dicono magari di tutti i colori, ma poi si aiutano davvero. Poi uno dei litiganti lo sa e allora vieta alla sua donna di parlare con questa e con quella. E poi capita una disgrazia e allora bisogna aiutare per forza e allora vanno di nuovo d'accordo.

– Ma te in tutta questa storia che consiglio avresti dato?

– Niente, te l'ho detto. Bisogna ascoltare in silenzio. Ti capitasse, ricordati: zitto e ascolta. Se proprio vuoi fare un atto per far sentire che ci tieni guarda fisso il pavimento e pensa che domani starai tutto il giorno senza pane.

Così ti viene

Così ti viene lo sguardo giusto. Ma se hai la fortuna che quello che ti parla neanche ti vede in faccia, come me, allora puoi pure dormire, che tanto quello là è convinto che la sua storia valga la pena, che la sua vita sia importante, che non ci sia altro al mondo e che te sei rimasto tanto impressionato che non sai cosa dire. E poi, insomma, ricordati bene che chi viene a dirti le cose, e magari ti chiede consigli, non vuole consigli. Vuole solo che lo stai a sentire e che gli dai ragione. E io così mi regolo: taccio e gli do ragione. Così mi portano un uovo duro, un pezzo di pane. Mi pagano, capisci? Si vede che è una cosa importante, non ci avevo mai pensato. Se esco di qui mi metto a girare le fiere, faccio una capanna di frasche e li faccio raccontare tutti i loro guai. Ogni tanto faccio un sospiro, gli dico di sì. Vedrai quanti che mi portano un salame, un pane bianco, uno staio di grano. Altro che lavorare!

A quel tempo mi sembrò che mio fratello stesse cominciando a uscir di senno. Lo disse anche mio padre, una sera; disse che a forza di star chiuso e al buio si esce di senno, che sarebbe come dire che si diventa folli e non si sa più cosa si dice; che sono cose che non c'è cura e se le persone folli sono anche pericolose o disturbano allora le rinchiodono; e lui rinchiuso lo è già e quindi sarebbe già avanti.

Ma il tempo diede ragione alle parole di mio fratello, perché io vidi sempre più gente venire a trovarlo, anche da lontano. Gli chiedevano di tutto, anche tutti assieme. Chi voleva comprare una vacca, prima di farlo, chiedeva consiglio. Chi voleva sposarsi, chi voleva partire per cercare fortuna, chi voleva vendere un campo, un viaggio di legna, chi voleva prendere una piazza da carbone, prima veniva qui e chiedeva, e poi, se era solo, sfogava le sue di-

sgrazie. C'era sempre traffico, si trovava sempre qualcuno che andava e che veniva; tutti gli portavano qualcosa.

Eravamo arrivati al punto che Giona faceva lasciare la roba che gli portavano direttamente da mia madre, quando erano sulla strada del ritorno, perché lui non sapeva più dove metterla, con il patto che l'avrebbe tenuta da parte per quando sarebbe uscito.

Mio padre una notte disse che se avesse provato a uscire ce lo avrebbe fatto stare per forza, ché tanta roba così, in casa, non l'aveva mai avuta; poi rise, come per dire che scherzava. Nessuno di noi rise, ma era vero: mio fratello in quel buco, senza fare niente, contribuiva assai al bene della famiglia. Ne rideva anche Virginia, che si sentiva un poco orgogliosa di quel marito così famoso, e si lamentava con le vicine sue coetanee e spose come lei, che non poteva mai parlare con il suo uomo ché c'era sempre qualcuno che gli chiedeva ascolto.

Finì la buona stagione, come sempre arrivò il freddo; la gente si muoveva un po' meno, e quando il buio si mangiò una larga parte del giorno i campi si spensero, l'aria si riempì di odore di fumo, a quel punto da mio fratello non veniva quasi mai nessuno, se non qualche disperato. Oltretutto i disperati, per loro natura, hanno ben poco o niente da spendere o da dare in cambio. Venivano, parlavano, chiedevano consigli, poi promettevano per la primavera una formaggetta, una dozzina di pere per la bella stagione. Così ricominciai a viaggiare con Virginia e portare a Giona almeno qualcosa da mangiare tutti i giorni; poi dovevo procurargli la legna per scaldarsi. Con la neve era anche peggio, ma il brutto arrivò col disgelo, quando tutte le fonti ricominciarono a cantare con voce nuova e forte. E pure quella piccola fonte di Vaccamorta ricominciò la sua

litania

litanìa con un impeto sconosciuto. Giona era quasi sempre bagnato e non sapeva dove stare; c'era umidità e freddo, e spesso la fessura nella rocca non portava via il fumo per bene e dunque doveva scegliere se morire di freddo o soffocato dal fumo. Il più era non lasciare spegnere il fuoco facendo un bel letto di brace che avrebbe finito per scaldare, asciugare e illuminare il suo pertugio. Ma questo voleva dire stare quasi sempre sveglio, e non si poteva. Infine noi non avevamo coperte da sprecare. Insomma, l'inverno fu durissimo e quando ormai Giona era senza speranza e pensava già alla morte, arrivò la buona stagione, la fonte ritornò al suo flusso normale, il tempo non era più gelido e l'acqua non gocciolava più dal soffitto; la gente riprese a venire, a parlare, a donare piccole cose, sufficienti per riempirsi la pancia e non sentirsi soli e anche per riempire la madia di casa nostra. Tornò il buonumore a tutti e tutto sembrava andasse per il meglio.

Passò un anno. Se ne ricordò Virginia per tutti, perché era anche il giorno del suo matrimonio e perché era il giorno prima di San Giovanni. Io capii che c'era qualcosa che non andava perché vedevo spesso mia madre e Virginia confabulare a denti stretti, come se avessero da discutere, ma in silenzio, per questioni che non si dovevano sapere. Una sera si ritirarono tutti dalla veglia e oramai anche noi fummo pronti a coricarci, mia madre fu silenziosa, più del solito. Sospirò, guardando per terra: a un certo punto disse che Virginia aspettava un bambino.

Virginia si mise una mano sulla bocca, come per fermare le parole prima che fossero uscite. Mio padre disse che era una sposa, e che era normale avesse un bambino.